



Personale di Marco Vido

In occasione dell'apertura *L'art* inaugura il suo spazio e l'attività espositiva con una personale di Marco Vido, artista-architetto comasco.

La mostra presenta una selezione delle sue opere prodotte dal 2009 ad oggi.

Architetto di successo che si inserisce nella corrente del Razionalismo comasco, allievo di Enrico Mantero, con importanti esperienze all'estero, tra cui la progettazione del Museo ebraico di Berlino in collaborazione con Daniel Libeskind, da tre anni Marco Vido ha scelto la pittura come terreno sul quale mettersi alla prova, con l'entusiasmo che lo contraddistingue, e il desiderio di rinnovare le emozioni già sperimentate nella professione.

La pittura per lui si è rivelata l'occasione per un lavoro di scavo fatto su di sé, sulla propria motivazione e autenticità. Una riflessione sulla necessità di recuperare le proprie origini, ascoltare la propria coscienza. Un lavoro di pulizia, di eliminazione del superfluo, di riconduzione all'esigenza del sentire vero, dell'emozione, con uno sguardo consapevole al passato, alla propria formazione, alla cultura respirata in seno alla famiglia fin da bambino.

Lo scavo da metafisico diventa concreto nei soggetti della sua pittura. Nulla esiste senza lo scavo che lo ha generato; che lo ha radicato, assicurato al suolo, gli ha fornito le basi indispensabili su cui crescere, erigersi, svilupparsi. Così per un fiore come per un'architettura.

Tutto ha inizio dalla terra, nella terra intesa come Madre, primigenia forza generatrice. Potente, incontenibile, libera. La terra genera: le *Crocefissioni* si innalzano come eruzioni; i *Nuraghi* e le architetture sono emanazioni dirette dalla terra, sue filiazioni. *I Fiori* le creature più semplici e spontanee partorite dalla terra.

La terra che è anche metafora di radicamento alla tradizione, a valori autentici, alle origini intese come punto di partenza, luogo dell'azzeramento del non necessario. La terra intesa come espressione di genuinità, di verità, della volontà di andare al cuore delle cose, alla loro 'idea' che si lega al senso dell'eternità, dell'immortalità.

Ma che è anche simbolo dell'energia che si rinnova.

Tutta la produzione di Vido ruota attorno a questo binomio: la convivenza tra l'affermazione della cosa nella sua permanenza e durevolezza e il destino di mutamento, transizione ad altro, a cui essa è inevitabilmente soggetta. L'essere che si deve confrontare con il divenire che è condizione della contemporaneità, del mondo sensibile, quello di ogni giorno, che cambia continuamente.

Ed è una materia in divenire, che scorre, si trasforma e allude all'energia della terra che crea e distrugge, quella che plasma le *Crocefissioni*. Sono eruzioni le *Crocefissioni* di Vido, tre grandi tele in cui gettate di vernice nera come lava tracciano un segno, una croce o l'impronta di un corpo che si libra nello spazio. Una struttura che si innalza da terra e ha la stessa consistenza della terra. L'immagine si fonde con la materia che l'ha generata e ne possiede uguale consistenza. Il segno che si afferma è potente e precario al tempo stesso. L'impronta che con tanto impeto è affiorata con altrettanta velocità sembra stia per disfarsi. Sono rappresentate tre fasi: c'è una progressione nella densità dell'immagine che in una tela è forte, nelle altre due è più rarefatta.



Come se le tre tele simulassero l'evoluzione di un corpo, l'avanzamento di un movimento. La forza che il segno ha avuto per affermarsi permetterà al segno di non esaurirsi ma di trasformarsi in un segno nuovo. Perpetuando la circolarità della vita.

Le stesse prospettive ardite, lo stesso punto di vista inusuale delle *Crocefissioni* si ritrovano nelle tele che hanno per soggetto le architetture, osservate dal basso -si direbbe dagli scavi precedenti l'erezione delle fondamenta- oppure dall'alto, come nel caso dei *Nuraghi*, che sopravvivono al tempo, testimoni della naturalità dell'architettura. Di quanto l'architettura possa apparire naturalmente generata dalla terra, così come lo è un fiore.

Grazie alle riprese dall'alto che sembrano riprodurre le piante dei siti, le silhouette dei nuraghi -cerchi che si raccolgono in costellazioni- acquistano un significato più ampio che li rende simili a mappe del cielo. Cosmogonie. Come si individuasse nell'architettura l'energia per dare forma allo spazio e poi all'universo.

E poi ci sono i fiori, per la felicità che sanno dare. 'Coltivavo rose; con la stessa passione ora coltivo emozioni. Nell'architettura cercavo solo quelle, così ora le cerco nei gesti della pittura'.

In *Florigrafia*, l'opera più recente in mostra, i fiori sono tratti leggeri, segni sottili. Sembrano caratteri di una antica scrittura che tramanda storie, svela misteri. Hanno la leggerezza, la raffinatezza cromatica, il ritmo di una pagina d'arte orientale. Sono travolti da scrosci di colore che fanno pensare allo scorrere dell'acqua e del tempo, ma resistono. Sono presenze forti. I loro petali disegnano ampi movimenti nello spazio, conquistandolo. Pulsano di vita. Eppure sono fiori recisi, secchi. La loro evoluzione si è bloccata nell'unico stadio che ne garantisce la sopravvivenza. Solo così diventano immortali. Solo così l'idea- fiore è salva.

Sembra allora di poter dire che in *Florigrafia* si sia compiuta la scelta dell'artista che, nella disputa tra essere e divenire, esplicita la predilezione per la 'permanenza', intesa come continuità nel tempo. Attaccamento verso ciò che dura, rimane. Le radici, la terra.

Elisabetta Mossinelli  
[www.criticaespresso.it](http://www.criticaespresso.it)